

VITTIME DI REATI
DALL'EMERGENZA AL RISARCIMENTO DEL DANNO*

di
Arianna Proietti Valentini

Psicologa
Ricercatrice RACIS
Ricercatrice AIPG

Newsletter AIPG n° 45, anno 2011

Chi sono le vittime di reati?

Prevalentemente donne. Il “Rapporto Mondiale sulla Violenza e la Sanità”, infatti, stima che una donna su cinque ha subito nella sua vita una qualche forma di violenza.

In Europa, in base ai dati sui reati negli stati membri, la violenza rappresenta la prima causa di morte delle donne nella fascia di età tra i 16 e i 50 anni.

In Italia ogni tre morti violente, una riguarda donne uccise da un marito, un convivente o un fidanzato.

Purtroppo questa è solo la punta dell'iceberg. Non possiamo, infatti, stimare tutti quegli episodi di maltrattamento che avvengono tra le mura domestiche e che non vengono denunciati.

La violenza sulle donne è caratterizzata da un insieme di azioni fisiche, sessuali, di coercizione economica e psicologica che hanno luogo, per lo più, all'interno di una relazione intima attuale o passata. Si tratta di una serie di condotte che comportano nel breve e nel lungo tempo un danno sia di natura fisica che di tipo psicologico ed esistenziale.

L'ISTAT nel 2006 ha eseguito un'indagine per via telefonica su tutto il territorio nazionale, avendo come l'obiettivo principale la conoscenza della diffusione del fenomeno della violenza e delle forme in cui si manifesta. Il campione era rappresentato da donne tra i 16 e i 70 anni provenienti da tutte le regioni d'Italia.

Le violenze rilevate sono risultate essenzialmente di tre tipi:

- Fisica: dalle forme più lievi a quelle più gravi, la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o strattonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, l'ustione e la minaccia con armi.
- Sessuale: vengono considerate le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo quali stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti.
- Psicologica: rilevano le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, intimidazioni, forti limitazioni economiche subite da parte del partner.

All'interno della violenza psicologica, sono stati inclusi anche comportamenti persecutori (lo stalking): serie di comportamenti (telefonate, lettere, pedinamenti, appostamenti, minacce, aggressioni e intrusioni continue nella vita privata e lavorativa) perpetrati per lo più da un partner al momento o dopo la separazione e che incutono timore alle donne.

I risultati emersi appaiono piuttosto sconcertanti. Circa 6 milioni di donne sono state vittime di violenze nel corso della propria vita, quasi 4 milioni di donne hanno subito violenza fisica, circa 5 milioni hanno subito violenza sessuale. Il confronto delle diverse forme di violenza fisica o sessuale per tipo di autore, evidenzia che è il partner a mettere in atto le violenze e generalmente in modo più grave. Circa 3 milioni di donne nel corso della propria relazione hanno subito dal partner, sempre o spesso, qualche forma di violenza psicologica, rilevata attraverso comportamenti di l'isolamento o il tentativo di isolamento, il controllo, la violenza economica. Questa cifra arriva a 7 milioni, se si considerano anche le donne che hanno subito meno di frequente (qualche volta) questi comportamenti. Sempre all'interno dell'area “violenza psicologica”, per quanto concerne, il reato di stalking, nel nostro Paese sono circa 2 milioni le donne che hanno subito comportamenti persecutori, che le hanno particolarmente spaventate, dai partner al momento della separazione o dopo la fine della relazione.

IL RUOLO DELLO PSICOLOGO DALLA DIAGNOSI AL RISARCIMENTO DEL DANNO

L'ambito di intervento dello psicologo, nei casi di violenza, è piuttosto ampio e concerne tanto il versante clinico che quello giuridico.

Iniziando dalla clinica, e avendo ben chiaro nella mente che ogni tipo di violenza, fisica, psicologica o di altro tipo, determina un effetto di lesione e di danno sulla salute psichica, cerchiamo di individuare quelli che più frequentemente sono gli effetti che si producono in una persona vittima di violenza:

- un vissuto di esposizione, inermità, disvalore;
- bassa l'autostima, deterioramento dell'immagine di sé, senso di incapacità (il non aver saputo agire, contrapporsi) e di inferiorità rispetto alle altre donne percepite come "rispettate" e indenni da violenza;
- l'isolamento da un contesto "che non deve sapere".

Inoltre, l'aver interiorizzato il maltrattante ed il suo punto di vista della realtà, genera l'impossibilità per la vittima di accedere ai propri sentimenti e desideri e quindi di riconoscerli, scambiando per propri quelli del partner.

La vittima, in questa situazione, inizia a sentirsi insicura, a provare paura, a svalutarsi fino a sentirsi "pazza". Le persone esposte per molto tempo, alla violenza cominciano a perdere il senso di sé, della realtà, la capacità di definire quello che succede intorno a loro, e questo genera:

- Confusione
- Scarsa stima di sé
- Dipendenza
- Sentimento di impotenza.

Si assiste ad una perdita sempre più marcata di autostima che viene segnalata attraverso il corpo, molte vittime di violenza lamentano una serie di disturbi somatici come cefalee, disturbi gastrointestinali, tachicardia, insonnia, sensazione di «nodo alla gola» e un'ansia costante.

Sono frequenti, inoltre:

- Apatia
- Difficoltà di attenzione e concentrazione
- Instabilità emotiva
- Ansia
- Abuso di alcool, droghe, psicofarmaci
- Paura e sfiducia verso gli altri
- Difficoltà sessuali.

Col tempo, se non si è ricevuto un sostegno adeguato, si possono sviluppare conseguenze e disturbi più evidenti e definiti:

- Disurbo acuto/post –traumatico da stress;
- Attacchi di panico;
- Fobie;
- Disturbi alimentari;
- Depressione;
- Disturbi del sonno;
- Disturbi psicosomatici;
- Dipendenza da sostanze.

DALL'INDIVIDUO ALLA RELAZIONE

La psicoterapia, se da un lato deve prevedere un lavoro sul mondo intrapsichico della vittima, dall'altro deve necessariamente prevedere un lavoro anche sulla relazione che la donna ha con il maltrattante.

Infatti, qualunque dinamica tipica di una coppia, anche e soprattutto quelle disfunzionali, nasce, vive e si alimenta con il contributo di entrambi.

La coppia nella quale si svilupperà il maltrattamento, presenta, solitamente, un conflitto più o meno esplicito, caratterizzato dall'opposizione costante e sistematica di un partner all'altro.

E' un conflitto senza apparente via d'uscita, punteggiato da rotture di durata più o meno breve, da continue minacce di separazione e da successive riconciliazioni.

Una relazione di coppia, quindi, soggetta a perenni oscillazioni, dominata sia dalla impossibilità di stare insieme, che di separarsi.

Si potrebbe pensare che disagiate condizioni della famiglia, la dipendenza economica di uno dei due partner (più spesso la donna), le difficoltà abitative costituiscano in misura rilevante a scoraggiare l'interruzione di un legame pur insoddisfacente. Sappiamo, tuttavia, che tali fattori, per quanto importanti, non motivano il perpetuarsi del legame né rappresentano le ragioni reali del conflitto, anche se, in virtù del loro carattere oggettivo, divengono pretesti idonei a giustificare l'assenza di qualunque cambiamento.

Il fatto è, che le coppie presentanti dei comportamenti tradizionalmente definibili come "disfunzionali", fino anche a diventare "patologici", in uno o più membri di esse, si reggono su un giro di transazioni, e quindi di regole, peculiari a quel tipo di disfunzione / patologia, e i comportamenti dei membri del sistema avranno caratteristiche tali da mantenere le regole e quindi le transazioni patologiche.

Anche un comportamento, come il maltrattamento, che, in diversi modi, riduce all'impotenza chi ne è apparentemente vittima, non è un *comportamento – potere*, ma un *comportamento – risposta*. Eppure chi ha la meglio crede di essere il solo a detenere il potere, così come il soccombente è convinto di essere il solo a non avere il potere. In realtà, queste convinzioni sono errate, perché il potere non appartiene né all'uno né all'altro. Il potere è nelle *regole del gioco* che si sono stabilite nel tempo, nel contesto pragmatico di coloro che vi si sono ritrovati coinvolti (Selvini Palazzoli et Al., 2003).

La relazione, quindi, nonché il conflitto e la violenza che ne deriva, perdura per l'aspettativa che entrambi i partner nutrono di poter modificare l'altro e di vederlo in qualche modo arrendersi.

In una situazione siffatta, avviene che i partner finiscano per irrigidirsi in dei ruoli distinti (complementarietà rigida), in cui uno sembra costantemente subire le imposizioni e le decisioni del partner, mentre l'altro sembra giocare un ruolo preminente e prevaricatore.

All'interno delle coppie o famiglie in cui si verifica il fenomeno di maltrattamento, sembra inoltre, che si crei un intreccio difficilmente risolvibile tra il tipo di attaccamento, ovvero il modello operativo interno, dell'offender e quello posseduto dalla vittima.

L'influenza del sistema di attaccamento per mezzo dei modelli rappresentativi interni, giocherebbe dunque una parte importante nella scelta di un partner e nel determinare la qualità della relazione che viene ad instaurarsi, oltre che a mantenersi.

Le ricerche suggeriscono, inoltre che, mentre i soggetti con attaccamento sicuro tendono ad unirsi tra loro, quelli con attaccamento insicuro tendono a scegliere partner insicuri.

Le relazioni tra soggetti insicuri possono comunque essere altrettanto durature di quelle tra soggetti sicuri, sebbene nelle prime il livello di soddisfazione possa essere sub ottimale (Loriedo e Picardi, 2000).

E' interessante notare come, nell'ambito delle unioni stabili tra soggetti insicuri, sebbene tutti gli accoppiamenti siano possibili, la combinazione più frequente risulti essere quella tra un partner evitante ed uno ambivalente (Collins e Read 1990; Kirkpatrick e Davis 1994).

La situazione che è possibile riscontrare più frequentemente è quella di un uomo ambivalente/ansioso, che si aggrappa, presumibilmente geloso, che utilizza la rabbia come deterrente a che l'altro continui ad allontanarsi, conferma l'opinione di una donna evitante che considera imprudente far avvicinare troppo gli altri; gli ripropone, inoltre – quando si mostra ostile e svalutante, a seguito dei suoi tentativi falliti di "invischiarla" – quello stesso modello di figura affettiva di cui ha fatto esperienza da piccola.

In maniera speculare una donna evitante conferma il modello di un uomo ambivalente, secondo cui gli altri sono meno interessati ad avere relazioni di amore di quanto non lo sia lui e lui non è degno di amore e non può essere amato come vorrebbe.

Attili (2004) suggerisce, inoltre, che la tenuta delle relazioni infelici, al di là di quanto accade ove si verifichi un incrocio collusivo tra i modelli operativi interni dei due partner, potrebbe anche essere ricondotta a quello stesso meccanismo che mantiene legato un bambino alla madre che lo maltratta e/o spaventa: quando si ha un legame non soddisfacente è probabile che si entri in conflitto, che ci si senta soli, rifiutati e minacciati

nella sicurezza affettiva. Queste sensazioni portano all'attivazione del sistema di attaccamento e al bisogno di ricevere conforto dalla figura di attaccamento (l'unica che ha il potere di placare l'ansia) la quale è proprio la persona che provoca il dolore. Si crea così un circuito per cui quanto più una relazione non funziona tanto più si rimane attaccati a quel partner.

Pertanto, aiutare la vittima di violenza, significa condividere con lei un lungo percorso, in cui è fondamentale lavorare sui seguenti punti:

- Favorire l'emergere delle emozioni legate alla violenza:
- rabbia /vergogna/ confusione
- Rinforzare dell'autostima
- Consentire la verbalizzazione dell'angoscia
- Ripristinare una diversa percezione del proprio corpo, della propria dignità e non ultima della propria sessualità
- Ristrutturazione dell'identità e della personalità che la violenza, spesso, tende ad annullare o modificare.

A livello relazionale, può risultare utile, rispettando i dovuti tempi, mettere in luce le dinamiche esistenti e sottostanti allo stile relazionale, e che influenzano il modo in cui la persona sceglie, instaura e mantiene le proprie relazioni. Pertanto, partendo dalla relazione con il maltrattante e i «giochi relazionali», è possibile lavorare sullo stile di attaccamento, nonché sulla tipologia familiare di appartenenza. Infatti, l'essere stata vittima di maltrattamenti in famiglia o nell'infanzia è un fattore facilitante rispetto all'accettazione di una relazione che ripropone schemi di comportamento analoghi.

VIOLENZA E DANNO ESISTENZIALE

Oltre alla punizione del colpevole, la legge consente di ottenere il risarcimento del danno patito dalla persona offesa, danno che può essere *patrimoniale* (quale quello derivante dal danneggiamento dei beni), e *non patrimoniale*, pertanto di natura biologica (derivante da lesioni psico-fisiche sulla persona della vittima) ed esistenziale (quello che lede il diritto al libero dispiegarsi delle attività umane, alla libera esplicazione della personalità ai sensi degli artt. 1226, 2043, 2059 codice civile e art.185 codice penale).

Il *danno biologico*, per l'esattezza, è definibile come la lesione temporanea o permanente all'integrità psico-fisica della persona suscettibile d'accertamento medico-legale che esplica un'incidenza negativa sulle attività quotidiane e sugli aspetti dinamico-relazionali della vita del danneggiato, indipendentemente da eventuali ripercussioni sulla sua capacità di produrre redditi.

Come si vede nel danno biologico vi sono essenzialmente due componenti:

- una di natura strettamente psico-fisica;
- l'altra che influisce sulle attività relazionali del soggetto.

Di conseguenza nel calcolare il danno biologico dovranno essere tenute presenti entrambe queste componenti.

Il danno biologico, quindi, sarà necessariamente personalizzato, poiché se un certo tipo di danno può aver influito sugli aspetti relazionali di un soggetto in una certa misura, su di un altro soggetto l'incidenza sarà sicuramente diversa. Il danno biologico deve essere quindi valutato caso per caso.

Come abbiamo visto il danno biologico prevede che la lesione non sia esclusivamente di natura fisica, ma anche psichica.

Possiamo definire il *danno psichico* come: ogni menomazione funzionale intra-psichica e relazionale, subita da un soggetto a seguito di un evento lesivo, di natura fisica o psichica, da lui subito passivamente.

Oggi si ritiene che la sofferenza psichica sia essenzialmente di tre tipi:

1) *la sofferenza o ansia "persecutoria"*: legata al timore dell'altro o del mondo esterno, vissuto come aggressivo, ostile, ecc. ; essa può essere generata da qualsiasi atto violento sia di natura fisica che psicologica (aggressione, violenza psicologica, frustrazione ecc.).

2) *la sofferenza o ansia "depressiva"*: è legata al timore di perdere l'oggetto d'amore, o l'oggetto su cui si può contare per ottenere sostegno, conforto, ecc. Il soggetto ha la sensazione di essere responsabile di tale perdita, sia che sia avvenuta o che sia probabile; egli allora può chiudersi in se stesso avvolto, per così dire,

da un senso di colpa. Tale ansia può essere generata da qualsiasi perdita affettivamente significativa, sia reale (abbandono, lutto, ecc.) sia simbolica (partenza, perdita del lavoro, trasferimento forzoso, ecc.).

3) *la sofferenza o ansia "confusionale"*: è legata alla perdita della capacità di pensare, di riflettere, di percepire realisticamente l'altro e, quindi, di stabilire rapporti significativi. Spesso, anche se non sempre, tale tipo d'ansia ha degli effetti negativi sulle capacità cognitive, sulla differenziazione tra sé e l'altro, per cui il soggetto non riesce a fare chiarezza, a distinguere, nelle sue relazioni interpersonali, le persone con caratteristiche positive da quelle con caratteristiche negative. Essa può essere generata da qualsiasi evento che muti la considerazione dell'altro (truffa, circonvenzione, tradimento, frode ecc.), indipendentemente dal fatto che l'illecito dell'agente sia colposo piuttosto che doloso.

L'altra voce risarcibile, all'interno del danno non patrimoniale, è il *danno esistenziale* (risarcibile in base agli art 2059 c.c. e art. 2 Cost. ;) che consiste nel peggioramento o nell'impoverimento della qualità della vita di un individuo derivante dalla lesione di valori fondamentali alla persona, costituzionalmente garantiti, e che pregiudica l'effettiva esplicazione della personalità del soggetto nel mondo esterno.

A differenza del danno biologico, il danno esistenziale non riguarda la lesione del bene salute, bensì il peggioramento oggettivamente riscontrabile delle condizioni di esistenza di un individuo, dovuto ad un non poter più fare, o ad un "diminuito ventaglio delle attività realizzatrici in confronto a ciò che avrebbe potuto fare laddove il fatto ingiusto non avesse avuto luogo".

Le modificazioni dei normali ritmi di vita e delle attività quotidiane del danneggiato, producono solitamente uno stato di disagio che, pur non sfociando in una vera e propria patologia, incide negativamente sulla qualità della vita del soggetto.

La vittima di danno esistenziale può manifestare dei cambiamenti nella personalità, nel proprio modo di essere, consistenti nel disinteresse per attività prima piacevoli, nel maggior affaticamento, nella tendenza alla passività, nella chiusura in se stesso, in disturbi del sonno, interrogativi sul significato della vita, riduzione dell'appetito, dell'attività sessuale, ecc.

Il nostro intervento di valutazione di risarcimento del danno esistenziale, prevede l'accertamento di tali alterazioni comportamentali, la loro relazione con le caratteristiche di personalità del soggetto, con la rilevanza dell'interesse violato, con il valore e il significato che assume quell'interesse all'interno della vita e della storia personale del soggetto, con attività svolte dalla vittima prima dell'evento lesivo e le alterazioni provocate in ambito familiare e sociale.

E' fondamentale, ai fini risarcitori, che la violazione riguardi interessi fondamentali per lo sviluppo e la piena realizzazione della personalità, quali:

- attività di carattere biologico-sussistenziale
- relazioni affettive e familiari
- relazioni sociali
- attività di carattere culturale e religioso
- attività ludiche e sportive.

Nello specifico, le "lesioni esistenziali" più frequentemente riscontrate nelle donne vittime di violenze «croniche», sono:

- disturbi del sonno, incubi ricorrenti,
- paura della solitudine,
- paura del contatto con gli altri, paura della folla,
- paura di rimanere a casa, paura di uscire di casa, paura di rimanere nello stesso posto,
- inibizione sessuale,
- riduzione della capacità di concentrazione e memoria,
- isolamento sociale,
- dipendenza psicologica, perdita di autonomia,
- terrore, ansia, depressione, auto colpevolizzazione, auto biasimo,
- irritabilità,

- ipervigilanza, tensione muscolare,
- dolori ossei e muscolari,
- disturbi gastro-intestinali, disturbi genito-urinari.

BIBLIOGRAFIA

Attili, G. (2004). *Attaccamento e amore*. Bologna: Il Mulino.

Attili, G. (2007). *Attaccamento e costruzione evolutiva della mente. Normalità, patologia, terapia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Cirillo, S. & Di Blasio, P. (1989). *La famiglia maltrattante*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Haley, I. (1985). *La terapia del problem solving*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Hazan C. & Shaver P. (1987). *Romantic love conceptualized as an attachment process*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52, 511- 524.

Loriedo, C. & Picardi, A. (2000). *Dalla teoria generale dei sistemi alla teoria dell'attaccamento. Percorsi e modelli della psicoterapia sistemico – relazionale*. Milano: Franco Angeli.

Malagoli Togliatti, M., Angrisani, P. & Barone, M. (2000). *Psicoterapia con la coppia*. Milano: Angeli.

Mazzoni, S. & Tafà, M. (2007). *L'intersoggettività nella famiglia. Procedure multi metodo per l'osservazione e la valutazione delle relazioni familiari*. Milano: Franco Angeli.

Selvini Palazzoli, M., Boscolo, L., Cecchin, G. & Prata, G. (2003). *Paradosso e controparadosso*. Milano: Raffaello Cortina Editore.